



Uno scorcio di New York e, in basso, il sindaco democratico di New York David Dinkins

I duellanti Dinkins e Giuliani evitano il confronto diretto e si scambiano accuse sullo sfondo di una metropoli piena di guai. L'elettorato femminile ago della bilancia di un voto molto incerto

# New York in mano alle donne Daranno lo scettro al sindaco

In una frenetica rincorsa, i due candidati alla carica di sindaco di New York, il detentore Dinkins e lo sfidante Giuliani, percorrono in lungo e in largo una città insicura, stanca di violenza ed ossessionata dalle immagini del proprio declino. Il primo cerca di acquietarne le paure, il secondo di alimentarle. Ma né l'uno né l'altro sembrano conoscere la risposta ai mali della Grande Mela. Decideranno le donne?

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Giuliani? Mi piacerebbe poter dire chi è. Ma negli ultimi tempi ha cambiato posizione ad ogni mutar di vento. Per dire quel che pensa non basta, in verità, ascoltarlo. Bisogna conoscere in dettaglio le previsioni del tempo...»

«Dinkins? È l'immagine di una città stanca, sconfitta. Un sindaco che non ha la forza né la volontà di combattere il crimine. Un uomo del passato...»

Solo per un istante, in questo finale di campagna, i torosissimi sentieri metropolitani battuti dai due «duellanti», si sono fuggacemente incrociati. È accaduto venerdì pomeriggio, appena fuori dalla Columbia University, dov'era in corso una convenzione di pensionati portoricani. E dove tanto Dinkins quanto Giuliani erano stati separatamente invitati ad esporre i propri programmi. Giuliani usciva, Dinkins entrava. E, per qualche secondo, i due codazzi di sostenitori e guardie del corpo, procedenti in senso opposto, s'erano sfilati senza fermarsi. Appena il tempo per un paio di friccate veloci, grida alla piccola e petulante folla dei cronisti. Poi ciascuno aveva alacramente continuato, lungo i labirintici sentieri etnici della «grande

mela», la sua ininterrotta caccia di voti. Intanto, a Brownsville, nel cuore della Brooklyn nera, più di duemila persone accompagnavano in silenzio il funerale di Wanda Betts, 26 anni, uccisa tre giorni prima da una pallottola vagante...»

Il senso della battaglia elettorale per la poltrona di sindaco di New York è, in fondo, tutta qui. Da un lato due sfidanti che si combattono fingendo di ignorarsi: l'altro (i due ancora non hanno trovato l'accordo per un dibattito televisivo). E, dall'altro, una città che, come immersa in un incubo, sembra, a sua volta, ignorarli entrambi. Da un lato un fiume impetuoso di parole e di immagini che, come nella simulazione d'una battaglia, scorrono tra le più tradizionali sponde della politica. E, dall'altro, le acque ferme, paludose ed impenetrabili d'una battaglia vera: quella quotidiana d'una città che sembra non riconoscere più sé stessa, né gli uomini che hanno l'ambizione di governarla. Raccontano le cronache come Wanda Betts, 26 anni, nera in un quartiere abitato prevalentemente da neri, sia morta in un modo ormai piuttosto comune: vittima casuale d'un scontro armato tra bande di spacciatori. «Ho sentito gli spari che l'hanno

## Nella «grande mela» resiste l'ultimo liberal Da Chicago al Texas travolti i progressisti

NEW YORK. David Dinkins è per molti aspetti, come una sorta di «ultimo dei mohicani», il residuo esponente d'una figura politica da molti considerata in via d'estinzione: quella del sindaco liberal d'una grande metropoli. O meglio: è l'ultimo esponente d'una generazione di amministratori - quasi sempre neri - giunti alla vittoria negli anni 80 grazie all'appoggio d'una ampia coalizione multietnica (neri, ispani, asiatici, bianchi liberal) e ad un programma marcatamente progressista, teso ad enfatizzare la risoluzione dei problemi sociali ed il superamento delle barriere razziali.

Di questa non lontana speranza non resta ormai, in effetti, quasi nulla. Due anni fa, a Houston, Texas, la liberal Kathy Whitmire è stata travolta nelle primarie da Bob Lanier, un democratico con forti propensioni reaganiane che conquistò l'elettorato promettendo la privatizzazione di tutte le imprese municipali ed il taglio

dell'assistenza ai poveri. A Filadelfia, in quello stesso anno, Edward Rendell - un altro di questi *new democrats* e, come Giuliani, ex procuratore generale - aveva posto fine alla breve esperienza di Wilson Goode, primo sindaco nero della città. E lo stesso era accaduto nel '90 a Chicago e Cleveland, dove due candidati bianchi, Richard Daley e Michael White, avevano sconfitto gli nemiche primarie - sulla base di programmi economicamente liberistici e fortemente «anti-crimine» - altrettanti candidati di colore. Ma il più recente e significativo dei precedenti è quello di Los Angeles dove - al termine del lungo regno del democratico nero Tom Bradley - il repubblicano Richard Riordan ha battuto il liberal Michael Woo cavalcando la paura bianca per la sommossa del giugno '92. Chiave della sua vittoria: lo spostamento a destra di buona parte dell'elettorato ispano.

Il profilo politico di Rudolph Giuliani, l'uomo che per la seconda volta sfida Dinkins a New York, non si discosta molto da quello di questi vincitori. Anche lui affida sostanzialmente il suo messaggio ad un idurimento della battaglia contro la criminalità e ad un drastico taglio nel numero dei dipendenti municipali (meno 35mila). Dovesse riuscire a conquistare la «fortezza democratica» di New York, la sua vittoria marcherebbe davvero la fine di un'epoca. E di una illusione di progresso già uccisa dall'irreversibile declino di tutte le *inner cities*.

uccisa - dice Patricia Daniel, una vicina - Capita ogni giorno. Ogni giorno ed ogni notte dobbiamo gettarci a terra per evitare il fuoco». Spesso qualcuno viene colpito. Era già accaduto, in quello stesso isolotto, dieci giorni prima. E Jennifer Davis, 13 anni, dovrà per questo passare il resto della sua vita su una sedia a rotelle. Ad agosto era toccato a Tova Gillard, anche lei 17enne. Ed anche lei, come Wanda Betts, ragazza madre in una *inner city* dove, oggi, l'80 per cento dei bambini nasce fuori dal matrimonio. Anche lei uccisa men-

tre si chinava, in un gesto splendido e disperato, a proteggere il figlio di due anni...»

Se ci si ferma alle parole, i due candidati e la città non sembrano, di primo acchito, parlare linguaggi diversi. E proprio questi, anzi, sono in effetti i temi centrali della campagna: la criminalità e lo sfascio del tessuto sociale, la «qualità della vita». Così parlando nell'Upper West Side, il sindaco uscente ha spiegato se stesso due giorni fa: «New York una città malata? - sì e chiedo - Certo. Malata come sono malate tutte le città americane.



# William Kennedy arrestato per rissa Una notte in cella

NEW YORK. Di nuovo nei guai William Kennedy Smith, di nuovo in manette il trentatreenne nipote di Ted Kennedy, protagonista due anni fa di un pubblicissimo processo per stupro: la polizia di Arlington (Virginia) lo ha arrestato venerdì notte fuori da un bar dopo una rissa con uomo non identificato. Il giovane è stato in seguito rilasciato, ma dovrà presentarsi in tribunale il 3 dicembre prossimo.

Vale la pena di raccontarla l'ultima «disavventura» di uno dei più chiacchierati rampolli della dinastia Kennedy. Palcoscenico della vicenda è il «Baro bar and restaurant» noto ritrovo di Arlington. All'1 e 45, recitano le cronache (vere), una pattuglia di polizia ha trovato William con il volto sanguinante in compagnia di un «butfuori». L'uomo, di cui non è stato diffuso il nome, ha dichiarato di essere intervenuto per sedare un litigio tra Kennedy Smith e un altro individuo che si è allontanato prima dell'arrivo degli agenti. Andrew Stewart, il direttore del locale, ha precisato che il nipote del senatore del Massachusetts si è scusato a lungo per l'accaduto prima che la polizia lo arrestasse: «Si comportava - ha aggiunto - come se fosse trattato di un grosso errore». Il giudice Ed Williams, di fronte al quale Kennedy Smith è stato condotto insieme al «butfuori» del locale, ha disposto il suo rilascio ma gli ha ordinato di presentarsi in tribunale il 3 dicembre, per rispondere del reato di aggressione e percosse. E così, dopo nemmeno due anni, i riflettori tornano ad illuminare la vita del nipote di Ted Kennedy. È facile profetizzare una nuova ondata di morbosa curiosità dell'opinione pubblica americana, come sempre accade quando di mezzo c'entra una delle più famose e autorevoli famiglie degli States. La memoria, inevitabilmente, ritorna a quei giorni del dicembre '91, al processo per stupro che vide sul banco degli imputati il giovane Kennedy. Ad accusarlo era una giovane donna, Patricia Bowman, che raccontò di essere stata violentata nella notte tra il 29 e il 30 marzo nella sontuosa villa dei Kennedy di Palm Beach. Le sedute del processo furono seguite in diretta da milioni di spettatori, scatenando polemiche, curiosità, «appetiti» morbosi. La scabrosità del fatto spiega solo in parte questa attenzione. La verità, concordano tutti gli osservatori, è che, al di là della volontà del giudice, sul banco degli imputati saltò tutta la famiglia Kennedy, con tutto il peso delle sue glorie, delle sue tragedie e delle sue miserie. La fine del processo è stato assolto in poco più di un'ora di camera di consiglio dopo dieci giorni di dibattimento. Una sentenza che scatenò nuove polemiche. Ora, il giovane Kennedy è chiamato di nuovo in un'aula di tribunale. Certo, l'accusa è meno grave di quella che subì due anni fa. Ma resta il segno di una «vita difficile» che nemmeno il celebre cognome può cancellare.

per Giuliani non è, invece, che un problema di ordine pubblico da risolvere arrestando «quelli che orinano e defecano nelle nostre strade»; o qualificando come crimine ogni forma di, parole sue, «accattonaggio aggressivo». Ma la verità è che si tratta soprattutto, ormai, d'un problema di salute pubblica. Almeno il 50 per cento degli *inner cities* è malato di mente. Molti hanno l'Aids o qualche malattia cronica. «Tutti hanno problemi di droga o di alcool. E la città sa bene che, a questo punto, né il poliziotto né l'assistente sociale possono farci niente».

New York, insomma, si sente a sua volta «inquinabile». E non riesce a riscoprire nessun entusiasmo, nessuno spirito vitale, nello scontro tra il moderato ottimismo d'un sindaco uscente e le virilissime ma assai vaghe promesse d'ordine del suo eterno sfidante. «Giuliani - dice Nathan Glazer, sociologo - sa toccare, con buona professionalità ma senza carisma, le corde della stanchezza e della paura. Dinkins quelle, per così dire, «storiche» d'una città intimamente democratica, ancora agganciata a tradizioni liberal e riformiste che solo due volte, negli ultimi 92 anni, hanno dato strada a sindaci repubblicani: Fiorello La Guardia, nel '33 e John Lindsay, nel '63. Ma nessuno dei due riesce davvero a suonare il violino, ad emettere note coerenti e convincenti».

Che accadrà, dunque, il 2 di novembre? I sondaggi parlano di una battaglia incertissima, da decidere - come già nell'89 - all'ultimo voto. E nessuno sembra più in grado di leggere con chiarezza il sempre più fitto e cangiante mosaico delle etnie newyorkesi. Né la mappa interna di gruppi che - come gli ispani - sono ormai divenuti

Il presidente bacchetta pubblicamente i servizi segreti per difendere il leader haitiano dipinto come uno «squilibrato» inaffidabile. A Port-au-Prince nella morsa del blocco navale chiudono le pompe di benzina

# Clinton sconfessa la Cia: «Io credo a Aristide»

WASHINGTON. Il presidente statunitense Bill Clinton difende nettamente Jean Bertrand Aristide, accusato dalla Cia d'essere uno squilibrato mentale e di aver istigato atti di violenza ma dubita che il presidente haitiano in esilio riuscirà a rientrare in patria entro il 30 ottobre.

Dopo che la Casa Bianca aveva riaffermato l'altro giorno la sua fiducia in Aristide, ieri è sceso in campo direttamente Clinton per appoggiarlo. «Non ho ragione per credere che sia mentalmente instabile - ha detto - perché ha sempre agito coerentemente con quello che dichiara. Le accuse contro di lui sono di vecchia data ed hanno ben poco a che vedere con quel che ha fatto negli ultimi nove mesi.

Il «dossier» segreto della Cia,

illustrato mercoledì scorso in un briefing al Congresso da un alto funzionario dei servizi segreti, Brian Latell, su iniziativa del senatore falco repubblicano Jesse Helms, dipinge Aristide come un uomo poco affidabile, ai margini della pazzia e responsabile in passato di ripetute violenze. La Casa Bianca, pur evitando di entrare nei dettagli del rapporto, di cui sono circolate solo indiscrezioni, ha mostrato di non prenderlo seriamente in considerazione.

Quanto agli sviluppi della situazione a Port-au-Prince, Clinton ha espresso seri dubbi sul rientro di Aristide ad Haiti entro il 30 ottobre. «Non so se sarà possibile - ha detto - anche se finora ho sperato che questo accadesse». La data del 30 ottobre era stata concordata fra Aristide e il capo della giun-



Il presidente Bill Clinton difende Aristide

ta militare che lo ha deposto due anni fa, il generale Raoul Cedras, nelle intese raggiunte a luglio a New York. Ma il rispetto del calendario previsto, dopo il rifiuto dei militari di cedere il potere e l'imposizione dell'embargo Onu, è ormai fortemente improbabile.

E lui, Aristide, come ha reagito? Ha definito «spazzatura» le denunce della Cia. «Mai, mai e poi mai» ha replicato alle insinuazioni della «Central Intelligence Agency» secondo le quali sarebbe stato ricoverato nel 1980 in un ospedale psichiatrico in Canada. «Ricordo all'opinione pubblica americana che cose ancora peggiori vennero dette di Martin Luther King e come psicologo sono ben cosciente di come viene usata la guerra psicologica» ha dichiarato al Washing-

ton Post l'uomo che l'amministrazione democratica del presidente Bill Clinton vorrebbe reinsediare al potere a tutti i costi a Port-au-Prince. «Sono stato ricoverato in ospedale solo a 13 o 14 anni per un'epilessia - ha continuato a dire Jean Bertrand Aristide - e non sono mai stato ricoverato in Canada o in qualunque altro posto durante la mia vita adulta. Non uso droghe o medicinali perché la mia salute è eccellente. Sfido la Cia a dimostrare il contrario, documenti alla mano».

Aristide, ex salesiano spretato dal Vaticano per la sua attività politica, «rileva che nel 1980 si trovava in Israele, dove ha insegnato ebraico a Betlemme dal 1979 al 1982. In Canada sarebbe stato solo dal settembre del 1982 al gennaio del 1985, per un corso di psicologia e teologia all'università di

Montreal».

Le accuse ad Aristide sono state definite «preoccupanti» dal leader della minoranza repubblicana al Senato, Robert Dole. A difesa del presidente cilete regolarmente e poi deposto con la forza, si sono invece schierati la Casa Bianca, il dipartimento di Stato, la cui portavoce Dee Dee Myers ha definito Aristide un «razionale, responsabile e qualificato presidente di Haiti», l'organizzazione per i diritti umani «human rights watch» e la conferenza episcopale americana.

Ad Haiti, intanto, le ultime pompe di benzina hanno chiuso i battenti nel rispetto dell'embargo decretato dalle Nazioni Unite ma i soldati tentano di mantenere in funzione alcune pompe per gli autobus privati.

# Aids uccide 15 preti brasiliani Alla Curia di San Paolo è allarme e scandalo Il contagio per via sessuale

SAN PAOLO. Almeno 15 sacerdoti cattolici sono morti di Aids negli ultimi cinque anni a San Paolo del Brasile. Lo ha rivelato ieri il quotidiano «O Estado de S. Paulo» e la notizia, confermata da fonti ecclesiastiche, ha suscitato grande scalpore nell'opinione pubblica brasiliana. I 15 sacerdoti morti di Aids a San Paolo, una delle città più contaminate dalla sindrome a livello mondiale, erano tutti tra i 25 e i 40 anni di età. In tutti i casi il contagio è avvenuto per via sessuale. «È vero - ha confermato don Angelico, uno dei sei vescovi di San Paolo - ne ho conosciuti alcuni». Fra i morti, un padre di colore, che per anni si era occupato dei «meninos» della piazza

da Sè, i bambini abbandonati che vivono nei giardini davanti alla cattedrale di San Paolo. L'arcivescovo della città, Paolo Evaristo Arns, ha preferito non fare commenti sul reportage. I dati riportati dal quotidiano paulista riguardano gli oltre 14 mila sacerdoti della grande San Paolo che con i suoi 20 milioni di abitanti è considerata la seconda metropoli del pianeta. Una situazione analoga è ipotizzata per Rio de Janeiro dove un primario dell'ospedale Gaffree Guinle, specializzato nel trattamento dell'Aids, ha rivelato di aver avuto tra i suoi pazienti cinque sacerdoti, due dei quali sono deceduti.